

Prendo atto delle diversità costitutive e lessicali che ci sono tra felicità e gioia. Probabilmente è vero che l'una è momentanea e più individuale e l'altra invece si allarga nel tempo ed è più corale e più condivisa. E si pone sul piano dell'amore e della reciprocità.

Pur tuttavia i due termini che descrivono queste due condizioni dell'essere umano sono molto vicini tra loro e sovente intercambiabili nell'uso. E l'uso, si sa, detta legge.

D'altra parte la nostra vita è fatta di individualità e di relazione. Pensare di scindere o solo di valorizzare una dimensione rispetto all'altra è una comprensibile operazione culturale che però si scontra con la realtà. Diciamo semmai che il passato, quello dei secoli bui e dell'eterno medioevo trasversale a tutti i tempi storici, ha sempre umiliato la soggettività e l'individuo a favore di un collettivo-massa silente assoggettato al potere politico e al potere religioso. Diciamo anche che la scintilla del riscatto umano si è accesa quando i diritti del soggetto sono stati per la prima volta scanditi a tutte lettere facendo dell'individuo negato un cittadino con una dignità mai conosciuta prima. Da questo punto di vista è forse corretta la lettura del diritto alla felicità presente nel testo della Costituzione Americana come diritto prima di tutto individuale; ben sapendo però che l'insieme di diritti individuali genera una felicità, come dire, socializzata, comunicata e relazionata, quindi collettiva. La felicità di ciascuno è felicità di tutti, non c'è dubbio. Diciamo anche che la lettura distorta e di comodo della felicità individuale ha prodotto negli ultimi due secoli un'exasperazione progressiva dell'individualismo capace anche di calpestare i diritti degli altri e delle loro felicità in nome solo della propria. Un controsenso.

D'altra parte le letture distorte di un testo base hanno spesso portato al loro contrario, cristianesimo docet.

La mia insufficiente conoscenza dei testi sacri non lo è tal punto da non ricordare quante volte in quei testi Dio, Padre e Figlio, conosca le nostre vite e le nostre storie, una per una si potrebbe dire e parli a ciascuno di noi e solo con noi e non con altri contemporaneamente. Ed è però altrettanto vero che è la dimensione agapica dell'amore a creare le condizioni della gioia che è fatta di dono reciproco e di fratellanza. Anche il Dio della fede dunque contempla soggetto e relazione. Non nega e non dimentica però neppure l'altra dimensione dell'amore, quella dell'eros, benessere e piacere (felicità? gioia?) non solo nell'atto d'amore ma anche per ciò che determina nel generare e nel prolungare all'infinito la vita. La mia conoscenza del *Cantico dei Cantici* è basata sul solo ricordo di suggestioni e di un apprezzamento soprattutto sul piano letterario. E' dunque sicuramente una memoria selettiva e riduttiva se estrapola pezzi dal contesto. Eppure la suggestione resta. Oggi abbiamo la facilità di andarcelo a cercare facilmente su goole il *Cantico*. E come non trovarci la gioia quasi in estasi dell'amore-eros e generatore in queste e in molte altre parole:

“ Chi è colei che sale dal deserto, // appoggiata al suo diletto? // Sotto il melo ti ho svegliata; // là, dove ti concepì tua madre, // là, dove la tua genitrice ti partorì.

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, // come sigillo sul tuo braccio; // perché forte come la morte è l'amore, // tenace come gli inferi è la passione; // le sue vampe son vampe di fuoco, // una fiamma del Signore! // Le grandi acque non possono spegnere l'amore, // né i fiumi travolgerlo. // Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa // in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio.” (CdC. 8, 5-7)

Abbiamo la facilità di andarci a cercare anche l'Ecclesiaste o Qoélet e lì il discorso è più complicato e contraddittorio, perché nasce dalla constatazione che tutto è:

... “Vanità delle vanità, dice Qoélet, // vanità delle vanità, tutto è vanità.” (Q 1,2)

E allora c'è ricerca, anche disperata, di vederci chiaro, ma dal Signore si riceve in questa vanità anche il dono di una certa gioia di vivere:

“ Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche; mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Difatti, chi può mangiare o godere senza di lui? » (Q 2,24-25)

E più avanti:

Va', mangia con gioia il tuo pane, // bevi il tuo vino con cuore lieto, // perché Dio ha già gradito le tue opere. (Q. 9, 7-8)

La gioia è dunque qui con noi ora, sembrano suggerire queste parole. Siamo esasperati dall'idea di futuro, terreno e celeste, e viviamo il presente in continua depressione perché non ci soddisfa mai. Se avessimo più sviluppato il senso della nostra storia e della macrostoria sui tempi lunghi, il presente apparirebbe sotto un'altra luce, meno negativa. Più gioiosa. La storia è un lungo cammino della libertà. Dall'oppressione e dai vincoli naturali. Il disegno divino, anche per chi ci crede, è donato, ma il riscatto progressivo dalla schiavitù è nelle mani dell'uomo (“il Signore ha gradito le tue opere” dice il Qoélet). Non credo sia improprio richiamarsi a questo proposito alle Chiese Riformate nel loro cinquecentenario e richiamarsi alla loro lezione.

Se si guarda questo grandioso percorso storico non sempre lineare, fatto anche di molti arretramenti, ma con una inequivocabile tendenza al meglio, non solo ci si riconcilia con il presente ma si guarda al futuro con maggiore positività, con tranquillità e minore ansia escatologica. La gioia è anche vivere bene con se stessi per vivere bene anche con gli altri, qui e adesso.